

LA RIFLESSIONE DI DOMENICA 12 APRILE 2026

Il Vangelo che abbiamo appena ascoltato ci porta dentro una stanza chiusa. È sera, le porte sono sbarrate e i discepoli sono pieni di paura. Hanno vissuto giorni difficili: la morte di Gesù, la delusione, lo smarrimento. Si sono chiusi insieme, forse anche per proteggersi, forse perché non sanno più cosa fare.

Ed è proprio lì, in quella situazione così umana, che accade qualcosa di inatteso: Gesù entra e dice: “Pace a voi!”.

Non bussava, non rimprovera, non chiede spiegazioni, non interroga. Non dice neanche: “Dov'eravate?” oppure: “Perché mi avete lasciato solo?”. Porta soltanto pace. Come se sapesse che, in quel momento, è l'unica cosa di cui hanno davvero bisogno.

E ciò che accade nel Vangelo assomiglia molto a quello che succede spesso anche nelle nostre vite.

Un padre ha raccontato, durante un dibattito sul ruolo di genitori, questo episodio. Dopo una discussione molto accesa, disse, il figlio adolescente smise di parlargli. Si chiuse in camera, porta sbattuta, silenzio totale. Il padre bussava, cercava di parlargli, ma niente. Più insisteva, più il figlio si chiudeva.

Allora un giorno fece qualcosa di diverso. Non andò più a bussare alla porta. Uscì di casa, guardò la finestra della stanza del figlio, da fuori alzò un po' la tapparella, giusto per far entrare un po' di luce, e poi tornò dentro e scrisse un biglietto: “Figlio mio, non serve che tu apra la porta. Io sono qui. Ti voglio bene lo stesso” e lo passò sotto la porta.

Dopo un po', la porta si aprì da sola.

Ecco, Gesù fa così con i suoi discepoli. E fa così anche con noi. Non forza la porta del cuore, ma entra portando luce e pace. Si mette in mezzo a loro e dice: “Pace a voi”. Mostra le sue mani e il suo fianco, come a dire: “Non abbiate paura, sono io”.

Poi c'è Tommaso. Non era presente la prima volta. E quando gli altri gli raccontano tutto, lui non ci crede. Non è uno superficiale: è uno che vuole vedere, capire, toccare. Come, in fondo, anche noi siamo così.

Ma Gesù non lo rimprovera. Quando torna, si rivolge proprio a lui: “Vieni, guarda, metti qui la tua mano”. Gli viene incontro nel suo dubbio. Non gli chiede una fede perfetta, ma un passo, un avvicinarsi.

E Tommaso, davanti a quell'amore, fa la sua professione di fede: “Mio Signore e mio Dio!”.

C'è un dettaglio importante: Gesù risorto non cancella le sue ferite. Le porta con sé. E diventano il segno del suo amore. Questo dice qualcosa di molto profondo anche per noi. Perché tutti portiamo delle ferite: nella vita, nelle relazioni, nel cuore.

Il Vangelo ci dice che quelle ferite non sono solo un peso. Possono diventare un luogo d'incontro con Dio. Non più ferite che chiudono, ma ferite che aprono.

Allora cosa portiamo a casa oggi? Che Gesù non entra nelle vite perfette, ma in quelle chiuse, come quella del ragazzo del racconto. Che la sua pace non è assenza di problemi, ma presenza di Lui. Che la fede non è capire tutto, ma fidarsi. Che le nostre ferite possono diventare una porta da cui passa la grazia.

